

Italia
INTORNO ALLE RISERVE AUREE
(Prospettiva Marxista – gennaio 2026)

In maniera inusuale e inaspettata è stato inserito all'interno della annuale Legge di Bilancio un emendamento che si esprime formalmente sull'appartenenza delle riserve auree in capo a Bankitalia.

La proposta, presentata da Lucio Malan, presidente dei senatori di Fratelli d'Italia, ma sostenuta anche dalla Lega, è presto diventata una bandiera politica identitaria dal sapore populista. Nella sua prima formulazione, poi rivista, ha generato un vivace dibattito fino all'intervento della Banca Centrale Europea e all'interessamento diretto del Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

Nel frattempo sono stati però accesi i riflettori attorno a questo enorme patrimonio luccicante, che l'esponente leghista Claudio Borghi ha paragonato nientemeno che al tesoro degli Inca.

Le riserve

Secondo l'ex direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, delle 190 mila tonnellate d'oro estratte fino ad oggi dall'umanità circa 30 mila sono detenute dalle banche centrali, il resto si concretizza in gioielli, in applicazioni industriali o in forma di risparmio privato¹.

Quando nel 1893 nacque la Banca d'Italia, come fusione di tre istituti di emissione – Banca nazionale del Regno d'Italia, Banca nazionale toscana, Banca toscana di credito – la dotazione iniziale corrispondeva a 78 tonnellate d'oro. Solo nel 1926 venne trasferito a Banca d'Italia il monopolio esclusivo delle emissioni di banconote, e allora il Banco di Napoli e quello di Sicilia cedettero le loro riserve, pari a 70 ton, consentendo alla banca centrale di arrivare a 300 tonnellate di oro detenuto, poi salito a oltre 560 ton nel 1933. La razzia dell'imperialismo tedesco tradito dopo l'armistizio, fece sì che al 25 aprile del 1945 le tonnellate restanti all'Italia fossero appena 22. La ripresa economica dell'imperialismo italiano consentì un accumulo di metallo giallo per Bankitalia tale che al 1960 arrivò a detenere oltre 1.400 tonnellate. Successivamente, sotto la gestione finanziaria di Guido Carli, avviene l'ultimo grande acquisto nel 1973, quando le riserve arrivarono all'apice di circa 2.600 ton. Con la nascita della moneta unica nel 1998 Banca d'Italia conferì 141 tonnellate come sua quota parte per la dotazione delle riserve ufficiali della neocostituita BCE. Si arriva così alle attuali 2.452 ton, che fanno dell'Italia il terzo Paese al mondo per riserve auree², dopo Germania (3.351) e Stati Uniti (8.133). Nella classifica internazionale seguono Francia (2.437), Russia (2.332), Cina (2.292), Svizzera (1.034), India (880), Giappone (846), Turchia (624). Con poche riserve auree, tra i Paesi importanti, risulta il Regno Unito, con circa 310 ton, sulla cui vicenda torneremo più avanti.

Ai Paesi sopra elencati occorre aggiungere la riserva del Fondo Monetario Internazionale, pari a 2.814 tonnellate e quella della BCE, di 504,8 ton, ma entrambi questi enti non hanno un proprio deposito e si affidano a quello delle banche centrali dei Paesi aderenti.

Dove sono custodite le riserve d'oro italiane, il cui valore attuale di mercato si aggira attorno alla ragguardevole cifra di 280 miliardi di euro, non è irrilevante: 1.100 ton (il 44,8%) risiede nei caveau di Palazzo Koch, poco meno (1.061 ton) sono negli Stati Uniti, mentre il restante è dislocato in Svizzera (149 ton) e a Londra (141 ton).

La presenza di una quota così consistente di oro negli USA, perché lì era stato acquistato, si colloca nel quadro degli Accordi di Bretton Woods e del legame preferenziale che la borghesia italiana, con la Democrazia Cristiana come cardine politico, aveva stabilito con l'imperialismo statunitense al termine della Seconda guerra mondiale e nella prospettiva della ricostruzione post-bellica.

Trasferimenti e controllo fisico

Anche verso la Germania sconfitta e divisa, chiaramente per la parte della Repubblica Federale Tedesca, era forte l'influenza politica del primo imperialismo mondiale, il quale agiva, allora come oggi, quale vera e propria potenza europea, per cui una parte notevole delle riserve auree tedesche si trovarono collocate all'estero, in primis a New York. Nel 2013 però la Bundesbank, istituto formalmente indipendente ma non certo indipendente dagli interessi della borghesia tedesca, ha deciso di rimpatriare una parte significativa delle riserve prima detenute negli Stati Uniti e a Parigi, motivando ciò in ragione di una maggiore sicurezza e sovranità economica³.

La scelta, presa sotto il Governo di grossa coalizione guidato allora dalla cancelliera Angela Merkel e avvenuta appena dopo la prima elezione di Trump, aveva visto un forte dibattito politico e a dimostrazione di come si stessero muovendo interessi borghesi profondi, era persino giunta richiesta formale alla banca centrale tedesca da parte della Federazione dei Contribuenti tedeschi (*Deutsche Steuerzahler*). L'operazione di rientro di 300 tonnellate d'oro dalla Fed di New York e di altre 374 tonnellate da Parigi (dove non ne rimane più di proprietà tedesca) si è conclusa nell'agosto del 2017, con tre anni di anticipo sul piano⁴. Forse è ancor più significativo come fosse in precedenza passato in sordina, senza così ampia pubblicità e discussioni, che tra il 2000 e il 2001 la Bundesbank avesse rimpatriato ben 940 tonnellate di oro, delle 1.440 totali detenute a Londra, argomentando ciò con il semplice voler risparmiare sulle spese di stoccaggio⁵.

Chiaramente dietro queste mosse non ci sono ragioni tecniche e logistiche, bensì precise motivazioni politiche, come quella compiuta a metà anni Sessanta dal presidente Charles De Gaulle che ritrasferì a Parigi la maggior parte delle riserve auree francesi dislocate all'estero. In altri casi si è in presenza di vere e proprie dispute storiche, come quelle che hanno portato nel 2024 il Governo indiano di Narendra Modi a far tornare 100 tonnellate d'oro dal Regno Unito, dopo che il neo incoronato Carlo III aveva glissato alle ennesime richieste indiane di restituzione di migliaia di gioielli e reperti della Corona depredati ai tempi del colonialismo, tra cui il celebre diamante Koh-i-Noor.

Lo scorso giugno il *Financial Times* riferiva che sia in Germania che in Italia sono ancora presenti correnti che, a fronte delle pressioni di Trump sulla Fed e delle turbolenze internazionali, vorrebbero ulteriormente alleggerire l'esposizione verso gli Stati Uniti. Il quotidiano britannico riferisce la presa di posizione del presidente della *Taxpayers Association of Europe*, Michael Jäger, che ha affermato: «siamo molto preoccupati che Trump possa manomettere l'indipendenza della Federal Reserve Bank. La nostra raccomandazione è di riportare a casa l'oro [tedesco e italiano] per garantire che le banche centrali europee ne abbiano un controllo illimitato in qualsiasi momento»⁶.

Quando Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia erano ancora all'opposizione nel 2019 avevano promosso pubblicamente il rimpatrio dell'oro come gesto di sovranità nazionale, ma va registrato come successivamente sia prevalsi una linea decisamente filo-statunitense e l'argomento sia stato lasciato nel dimenticatoio.

Acquisti, svendite e andamento del prezzo dell'oro

Alcuni economisti borghesi, dubbiosi riguardo al senso concreto dell'emendamento sull'oro inserito nella finanziaria, sospettano che possa esserci una non esplicitata volontà governativa di vendere in futuro parte dell'oro nazionale per fare cassa (per ridurre il debito e gli interessi su questo, per manovre espansive o altro ancora. Esempi storici di cosa arrivano a fare gli esponenti più arditi della borghesia imperialista ce ne sono a montagne, citiamo solo la campagna fascista del '35, "Oro alla Patria", con cui, per sostenere lo sforzo bellico in Etiopia, si invitò i cittadini a donare oggetti preziosi e persino le fedi nuziali in cambio di anelli di ferro). I più critici, ammettendo e non concedendo che ciò sia fattibile senza rompere consolidati equilibri di potere e trattati europei, sostengono che ciò lancerebbe un grave allarme sulla credibilità e la fiducia verso l'economia italiana, al pari di chi si riduce a vendere

“l’argenteria di famiglia”⁷.

La tendenza di molte economie in ascesa è stata recentemente quella di acquistare oro come diversificazione ritenuta più stabile. Negli ultimi anni Cina, India, Russia e Turchia, ma anche alcuni Paesi mediorientali (Emirati Arabi Uniti e Qatar), hanno incrementato massicciamente i loro acquisti d’oro per diversificare dalle riserve in dollari, riducendo l’esposizione verso la moneta statunitense che con le politiche della seconda Amministrazione Trump si è relativamente svalutata e quindi indebolita.

In passato, quando troppo frettolosamente alcuni commentatori avevano dichiarato la fine di quello che Keynes aveva definito “vecchio avanzo barbarico”, abbiamo visto importanti cessioni di riserve auree da parte, ad esempio, di Svizzera e Paesi Bassi, ma il caso più eclatante e discusso è stato certamente quello promosso da Gordon Brown quando era Cancelliere dello Scacchiere del Regno Unito⁸.

I laburisti da lui guidati, tra il 1999 e il 2002, optarono per vendere circa la metà delle riserve auree della Banca d’Inghilterra, la quale le gestisce come ente pubblico e indipendente per conto dello Stato, per cui nonostante le resistenze alla fine accettò quella direttiva. La scelta, a posteriori reputata infausta tanto che l’artefice venne soprannominato “Golden Brown” (oro marrone) e l’operazione bollata come “la svendita di Brown”, avvenne in un momento in cui il prezzo dell’oro era particolarmente basso rispetto ai successivi notevoli incrementi che si verificarono. Vennero infatti vendute 401 tonnellate d’oro al prezzo di 275 dollari l’oncia con l’idea di diversificare l’introito in valute monetarie ritenute all’epoca più redditizie come investimenti finanziari. Oggi, un quarto di secolo dopo, il prezzo di un’oncia d’oro è di 4.500 dollari, circa dieci volte oltre il semplice adeguamento inflattivo.

L’altro elemento da tenere in debito conto è infatti l’andamento al forte rialzo dell’oro come merce quotata in borsa. Insieme a rame, argento e platino, il metallo giallo ha registrato nuovi record, con una crescita sull’anno di oltre il 50% sul prezzo iniziale. L’anno precedente era cresciuto del 27% rispetto al 2023. Rispetto al 2020 il suo prezzo è triplicato. Tutto ciò può aver spinto qualcuno a considerare non proprio remota od esclusa totalmente dal novero delle possibilità, l’ipotesi di una futura vendita di parte delle riserve d’oro proprio perché allettante nella misura in cui permane la vigente congiuntura economica, prima insomma che la bolla speculativa si vada a sgonfiare come è prevedibile avvenga. Oggi per la borghesia italiana non si tratta concretamente di mettere in pratica simili propositi, per altro negati a parole, ma forse l’aver esplicitamente messo nero su bianco che le riserve auree “appartengono al popolo italiano” (ergo alla borghesia italiana e non certo al proletariato italiano), prepara in senso lato il terreno per possibili battaglie di domani.

Vincoli e scontri politici

Quando si delineano però determinati scenari politici è bene non farlo alla leggera e cercare di prefigurarsi le implicazioni concrete di determinati strappi rispetto ad una prassi ritenuta consuetudinaria o a leggi e trattati capitalistici formalmente sanciti.

Allo stesso tempo occorre contemplare la dinamica della lotta e della possibile rottura degli assetti, sebbene questi ultimi abbiano agio di maturare in condizioni sicuramente diverse dalle attuali. La realtà potrebbe infatti cogliere in contropiede una lettura statica e cristallizzata sul presente come quella espressa dal capogruppo al Senato del Partito Democratico, Francesco Boccia, il quale perentoriamente afferma, criticando l’emendamento del Governo, che «nessun governo può disporre dell’oro, né modificarne il regime giuridico». Indubbiamente è vero che le riserve auree, in Italia almeno e allo stato attuale, non siano considerabili alla stregua del demanio. Ma altrettanto vero è che la storia della lotta di classe ha dimostrato come in ultima istanza, nei momenti di scontro acuto tra classe e frazioni di classe, siano i rapporti di forza, la forza materiale sottostante alla volontà politica a decidere. In questo senso una scelta importante che riguardi l’oro detenuto da Bankitalia, quindi su come utilizzarlo, sarebbe l’esito di uno scontro tra interessi borghesi che andrebbero soppesati al momento dell’urto.

La questione concretamente è più complessa per l’imperialismo italiano, rispetto ad

esempio a quello inglese o statunitense, data l'esistenza della moneta unica e di una politica monetaria centralizzata al livello della BCE⁹.

Ciò implica che una scelta sull'oro, che potrebbe generare turbolenze sui mercati e avere ricadute sulla stabilità monetaria e sull'inflazione, non risulta indifferente agli organismi sovranazionali di cui fanno parte anche altri imperialismi, come quello francese e tedesco, che non sarebbero dunque indifferenti alle conseguenze pratiche che si potrebbero determinare.

Il primo articolo del disegno di legge proponeva di inserire questo testo: «le riserve auree gestite e detenute dalla Banca d'Italia appartengono allo Stato, in nome del Popolo Italiano». Gli stessi uffici della Ragioneria, del Tesoro e di Bankitalia, interrogandosi sulle concrete finalità, hanno messo in guardia da "fraintendimenti non banali". I successivi accorgimenti, che hanno lasciato decadere il più definito "Stato" in luogo del solo "Popolo", hanno portato alla formulazione finale per cui «le riserve auree appartengono al Popolo Italiano e sono gestite in autonomia dalla Banca d'Italia. Fermo restando quanto previsto dagli articoli 123, 127 e 130 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea»¹⁰.

In un editoriale sul *Corriere della Sera* l'economista Carlo Cottarelli sottolinea che le istituzioni europee richiedono che «le riserve, compreso l'oro, siano detenute e gestite dalla Banca centrale», ma per esempio, «in Francia secondo la legge, l'oro è di proprietà dello Stato, anche se è detenuto e gestito dalla Banque de France»¹¹. Puntualizza inoltre, individuando correttamente lo scontro potenziale non solo con la BCE ma anche con la banca centrale, che «l'oro sta nell'attivo del bilancio della Banca d'Italia e se non fosse di sua proprietà non potrebbe starci, a meno di leggi ad hoc», e aggiunge che «in assenza di un ulteriore intervento legislativo che consentisse alla nostra banca centrale di continuare a includere nel proprio attivo il valore dell'oro anche se di proprietà "del Popolo Italiano", si creerebbe un buco nel bilancio della Banca d'Italia».

Infine, ipotizzando le estreme conseguenze di una battaglia politica nazionalista, rompere il perimetro legale europeo, rescindere determinati contratti inter-imperialistici – cosa non infattibile per una singola borghesia, come dimostra la Brexit – non è ancora avvenuto, e nemmeno si può escludere che ciò possa avvenire, relativamente ad aspetti più vincolanti e pregnanti come la gestione o l'esistenza stessa dell'euro come moneta comune: ciò sarebbe la pietra tombale di un determinato ciclo politico europeo per come si è configurato negli ultimi trent'anni e starebbe a significare una lacerazione di storici e rodati legami tra le borghesie europee.

Un occhio ai capitali esteri

Un altro fronte a cui guardava la puntualizzazione governativa era quello costituito da frange di borghesia estera («dentro Bankitalia stranieri pericolosi, l'oro è del popolo italiano», rimarca il documento riservato ai parlamentari di Fratelli d'Italia)¹². Più esplicitamente viene rivendicato che «l'Italia non può correre il rischio che soggetti privati del capitale della Banca d'Italia, alcuni dei quali controllati da gruppi stranieri, rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani», aggiungendo che «affermare che la proprietà delle riserve auree di Bankitalia è del popolo italiano non serve a nulla è FALSO»¹³.

Questa specifica preoccupazione, già emersa da esponenti di FdI nel 2014 al tempo della riforma di Bankitalia, è fondata o è in sostanza fumo negli occhi di una propaganda nazionalista? Vediamo qualche dato. Attualmente i quotisti del capitale di Via Nazionale sono 175, tra istituti di credito, casse, assicurazioni e fondazioni. Lo statuto di Bankitalia impone tutta una serie di limitazioni e vincoli precauzionali, tra cui che il soggetto detentore abbia sede legale in Italia e notifichi obbligatoriamente l'intenzione di acquisire quote significative chiedendone autorizzazione (alla cui richiesta il Governatore può opporsi per motivi di interesse pubblico, essendo la banca centrale italiana un istituto di diritto pubblico, sebbene il suo azionariato sia in prevalenza in mano a enti privati). Un qualsiasi soggetto non può inoltre superare il 5% di quote e ci sono limiti persino ai rendimenti ottenibili, come distribuzione dei dividendi, che non possono andare oltre il 6% del capitale.

Ciò detto tra i maggiori azionisti troviamo le principali banche e assicurazioni italiane

come Unicredit (al primo posto), Intesa Sanpaolo, Bper e Generali; con partecipazioni rilevanti ci sono vari enti pubblici, di risparmio e casse di previdenza come Inarcassa, Enpam, Cassa Forense, Icrea, ma anche INPS e INAIL; mentre tra i maggiori soggetti stranieri o considerabili tali, troviamo al quattordicesimo posto BNL (attualmente nel perimetro di Bnp Paribas) con 212,5 milioni di euro di quote, ovvero il 2,8% del capitale, seguita da Crédit Agricole Italia, divisione della anch'essa transalpina Crédit Agricole (pure questa al 2,8%). Più distaccate abbiamo Cnp Vita Assicura della francese Cnp Assurance (con lo 0,15%), la compagnia assicurativa tedesca Allianz (con solo lo 0,1% di quote) e la sua controllata italiana Allianz Next (con lo 0,027%).

A giudicare dalla fotografia della composizione azionaria non pare esserci un rischio imminente percepibile di qualche colpo di mano di avventurieri esteri su Banca d'Italia e le sue riserve auree, che presumibilmente vedrebbe un fuoco di fila nazionalistico a protezione di queste (a prescindere dall'esistenza o meno di un emendamento). Tuttavia l'imperialismo è una dinamica animata da costante lotta, in cui anche un gruppo all'apparenza solido può finire ad essere preda, come un grosso pesce di lago che si trova catapultato in mare aperto.

E un occhio al mercato interno

In particolare, nel recente passato, è stata attenzionata dal Governo la situazione di Unicredit. Se la sua espansione in Germania, con la scalata ostile tramite offerta pubblica di acquisto (OPA) su Commerzbank, è apertamente osteggiata dal Governo tedesco in una battaglia ancora in corso, così la sua offerta pubblica di scambio (OPS) su Banco BPM, notificata a novembre del 2024, è stata bloccata proprio dal Governo italiano, che ha fatto valere, la scorsa primavera, il Golden Power. Il fatto è stato tanto più significativo perché da quella data è stato un susseguirsi di offerte pubbliche nel risiko bancario italiano: BPM su Anima (6 novembre 2024), Banca Ifis su Illimity Bank (8 gennaio 2025), Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca (24 gennaio 2025), Bper Banca sulla Banca Popolare di Sondrio (6 febbraio 2025), fino a Mediobanca su Banca Generali (28 aprile 2025), ma solo per il gruppo guidato da Orcel il Governo ha emanato un decreto imponendo una serie di condizioni, andando anche incontro ad una procedura di infrazione da parte della Commissione europea e ad un ricorso al TAR da parte di Unicredit.

L'ingerenza del Governo ha suscitato più di qualche perplessità, anche perché la motivazione addotta era una presunta minaccia alla sicurezza nazionale, argomentata con l'idea, contestata dai più, che Unicredit fosse una banca straniera in considerazione della folta presenza di soggetti esteri nel suo azionariato. Una possibile spiegazione di quella, a quanto pare pretestuosa, interdizione può essere l'aver voluto intralciare un rivale rispetto al disegno politico-economico di creare un terzo polo bancario, sotto regia statale, incentrato innanzitutto su Monte dei Paschi di Siena e in seconda battuta su Banco BPM. Si consideri che MPS, la più antica banca italiana e del mondo ancora in attività, venne letteralmente salvata dal fallimento a cavallo tra il 2016 e il 2017, quando al Governo si davano il cambio esponenti della sinistra borghese quali Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. In quel frangente il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) diventa il primo azionista e il Governo attuale si è trovato nella situazione di poter puntare ad un rafforzamento tale da orchestrare, lo scorso settembre, l'acquisizione di Mediobanca. Quest'ultima, sebbene appannata nel proprio prestigio e variata nella propria funzione dopo la scomparsa di Enrico Cuccia, ha svolto per quasi mezzo secolo il ruolo, non solo di salotto buono della borghesia italiana, ma di vero e proprio crocevia degli equilibri tra grande industria privata e capitalismo di Stato. Ora qualche segnale sembra andare nel verso di un intento politico di ripuntare a stabilire un centro nevralgico per controllare un recinto di aziende e situazioni reputate strategiche e particolarmente importanti. La battaglia per il controllo di Assicurazioni Generali, vinto lo scorso aprile da Mediobanca aveva visto del resto come parte sconfitta proprio la lista Caltagirone, Delfin (famiglia Del Vecchio) e Unicredit. Avendo dunque MPS acquisito Mediobanca, si trova adesso a controllare indirettamente anche Generali. Di conseguenza tutti e tre i soggetti sopraelencati – MPS, Mediobanca e Generali – rientrano in un'orbita

decisionale in cui il Governo ha un peso relativo nettamente aumentato.

Queste battaglie interne agli assetti dell'imperialismo italiano vedono così una parte più attiva dell'elemento ministeriale come agente del capitalismo statale, il quale si trova in concorrenza con altri capitalisti privati, sia stranieri che italiani.

Probabilmente inebriati dai successi da risiko capitalistico, gli attuali esponenti di Governo, i quali ideologicamente accentuano gli elementi nazionalistici e concretamente stanno accrescendo la presenza dello Stato nelle dinamiche economiche domestiche, si sono avventurati nella disputa sulle riserve auree volendo rimarcare, a scanso di equivoci, che è del “popolo italiano”, quindi per esclusione non appartiene alla BCE o alla Banca d’Italia, ma semmai quest’ultima la detiene per conto appunto del “popolo italiano” (ergo la borghesia italiana).

Questo passaggio ha attualmente un valore prevalentemente simbolico, da spilla tricolore appuntata sui petti gonfi dei nazional-populisti, senza al momento implicazioni pratiche, tuttavia potrebbe essere una preparazione del terreno per future mosse o battaglie, sia di difesa che di attacco, su questo punto. Solo il tempo e i concreti sviluppi politici della lotta di classe porteranno i nodi al pettine.

NOTE:

¹ Salvatore Rossi, *Oro*, il Mulino, Bologna 2018. La stima più recente è di 216 mila tonnellate. Nonostante queste cifre possano sembrare imponenti l’oro è un metallo raro. Se quello recuperato fosse tutto concentrato in un punto si avrebbe “solo” un cubo di circa 22 metri di lato. La World Steel Association, per avere un paragone, stima che l’acciaio prodotto globalmente in un solo mese si aggiri sulle 140 milioni di tonnellate. Le ricerche di nuove miniere così come le estrazioni ovviamente non sono mai cessate, col costo di vite proletarie connesso (solo restando a quest’anno nelle miniere d’oro sono morti 48 minatori in Mali e altri 5 in Bolivia). Lo scorso novembre è stato scoperto a Dadongguo il più grande giacimento della storia cinese, almeno dal 1949, con una stima di 1.440 tonnellate di oro ricavabile. Nel 2024, sempre in Cina, a Wangu, era stata individuata una miniera di una qualità ancora migliore, con 138 grammi di oro per tonnellata di roccia, da cui potenzialmente il Governo cinese potrebbe ricavare altre mille tonnellate d’oro. Ma il vero El Dorado è stato trovato in Uganda nel 2022 e potrebbe smentire le ricerche effettuate dallo US Geological Service che ipotizzava ancora estraibili dalla terra circa 56 mila tonnellate d’oro: nella regione del Karamoja si stima possano esserci qualcosa come oltre trenta milioni di tonnellate d’oro. Potendo escludere categoricamente un esito simile alla novella fantascientifica di Fred Hoyle, *Elemento 79*, molto più prosaicamente si è già scatenata una corsa da sciacalli imperialisti sulle riserve aurifere ugandesi.

² A titolo di curiosità poco più di 4 tonnellate sono in forma di monete, pari a 900 mila pezzi, il resto in lingotti la cui forma tradizionale vede la sezione trasversale a forma trapezoidale, altri hanno la forma a mattone nello stile americano oppure del tipo inglese a panetto di burro. A dimostrazione di come l’Urss come aggregato capitalistico statale fosse oramai integrata negli scambi economici e commerciali con l’Italia del secondo dopoguerra - si pensi solo agli affari fatti con la Fiat - la Banca d’Italia aveva acquistato, ed ha ancora in custodia, lingotti dalla Russia che avevano sovraimpressi la falce e il martello. Non proprio l’utilizzo finale che aveva in mente Lenin quando nel novembre del ‘21 scriveva: «quando saremo vittoriosi su scala mondiale penso che useremo l’oro per costruire bagni pubblici nelle strade di alcune delle più grandi città del mondo».

³ Il terreno venne preparato a partire dal 2010 quando prese piede una campagna dal titolo “rimettere il nostro oro”, “Holt unser Gold heim!”, promossa dall’attivista Peter Boehringer, divenuto nel 2017 membro del Bundestag per l’AfD, e sostenuta anche dalla associazione dei metalli preziosi, la *Fachvereinigung Edelmetalle*, che chiedevano il rientro di tutto l’oro. Boehringer ha dichiarato, intervistato dal *Financial Times*, che «l’oro è un bene di ultima istanza per le banche centrali e quindi deve essere conservato senza alcun rischio da parte di terzi. Non è solo la proprietà legale, ma il controllo fisico dell’oro che conta davvero».

⁴ E – quando si dice “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio” – sono stati fusi alcuni lingotti a campione per verificare la corrispondenza della purezza enunciata dagli enti che prima li custodivano.

⁵ Vittorio Da Rold, “La Bundesbank rimpatria dopo la Guerra fredda parte delle riserve auree”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 24 agosto 2017. Quanta discussione c’è intorno a queste mosse politiche dipende da molti fattori, sia interni che internazionali. Certamente riportare oro da New York, in confronto a Londra, è un fatto politico più carico di significato. Non meno rilevante è però il messaggio lanciato all’imperialismo francese, con cui in altre e ben differenti fasi del ciclo politico europeo i segnali di un asse consolidato erano evidenti e le convergenze di interessi fortissime.

⁶ Olaf Storbeck e Amy Kazmin, “Germany and Italy pressed to bring \$245bn of gold home from US”, *Financial Times* (edizione online), 23 giugno 2025.

⁷ Eugenio Occorsio (intervista), «Rosa “La corsa dell’oro non è finita qui spinta dal debito Usa”», *la Repubblica*, 28 dicembre 2025. Brunello Rosa, professore alla London School of Economics sostiene: «in Italia secondo me c’è un proposito del genere [monetizzare parte delle riserve auree, N.d.R.], occultato nella strana clausola sulla

proprietà del popolo dell’oro della Banca d’Italia. Sarebbe, nell’un caso come nell’altro [per gli Usa e per l’Italia, N.d.R.], un disastro per l’inflazione e per la credibilità del Paese». L’opinione in voga tra gli economisti della classe dominante è che l’oro sia un bene rifugio di ultima istanza, da usare a fronte di una reale emergenza. Ad esempio nell’agosto del 1974 a fronte di gravi difficoltà finanziarie il Governo italiano chiese un prestito alla Germania e in quel quadro, per ottenere 2 miliardi di dollari di prestito, la Banca d’Italia mise a garanzia verso la Bundesbank 515 tonnellate d’oro. L’oro non fu trasferito fisicamente ma solo impegnato e poi svincolato una volta che il prestito venne estinto nel 1978.

⁸ Anna Maria Merlo, “La febbre dell’oro è passata”, *il manifesto* (edizione online), 8 luglio 1999. Anche Argentina, Australia, Olanda vendettero oro. L’autrice riferisce che Berna nel 2000 avrebbe messo sul mercato 1.300 tonnellate di oro, la metà delle sue riserve, con l’intento di immettere gran parte dei proventi nell’economia interna. Il Canada è stato poi uno dei pochi Paesi avanzati ad azzerare quasi completamente le proprie riserve auree, vendendole in più fasi e completando il processo intorno al 2016, ma ciò avvenne come scelta politica che poteva contare sulle riserve del territorio, essendo il Canada tra i primi quattro produttori mondiali di oro.

⁹ Negli Stati Uniti la riserva d’oro è, in base al *Gold Reserva Act* del 1934, di proprietà del Dipartimento del Tesoro, quindi del Governo, non della Federal Reserve. La Fed, come Fort Knox e West Point, agisce come custode, con la differenza che svolge questo servizio per conto anche di Governi stranieri e organizzazioni internazionali.

¹⁰ Ciò non significa che non ci siano state o non ci possano essere vendite di oro da parte di una banca centrale facente parte del sistema euro, significa che ciò possa e debba avvenire in maniera concordata. Tra il 2000 e il 2010 diverse banche centrali europee – di Francia, Germania, Paesi Bassi, Austria, Portogallo – hanno venduto oro nell’ambito dei *Central Bank Gold Agreements* (CBGA).

¹¹ Carlo Cottarelli, “L’inutilità dell’oro al popolo”, *Corriere della Sera*, 10 dicembre 2025. L’ex dirigente del FMI ha espresso così i suoi appunti critici: «Forse chi ha proposto l’emendamento lo vede come un atto simbolico. Ma simbolico di cosa? Della potenziale volontà, in un futuro non definito, di vendere l’oro, una volta usciti dai trattati europei, ossia dall’euro? Non credo che nessuno abbia in mente questo, per fortuna. Ma allora perché farlo? Per piantare una bandierina?»

¹² Mario Sensini e Claudia Voltattorni, “Oro e Bankitalia, il dossier di FDI. Il «chiarimento» Giorgetti-Lagarde”, *Corriere della Sera*, 12 dicembre 2025.

¹³ Simone Canettieri, “Il dossier riservato di FDI: «Dentro Banca d’Italia ci sono stranieri, e questo genera rischi. L’oro è del popolo italiano»”, *Corriere della Sera*, 11 dicembre 2025.